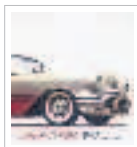


Chris Lightcap

L'eco della precisione



Chris Lightcap

Deluxe

Clean Feed

Il contrabbasso di Lightcap puntella con bounce, precisione e solidità le esecuzioni di due sassofonisti (Chris Cheeke e Tony Malaby, ai tenori), a volte tre (Andrew D'Angelo, all'alto), oltre Craigh Taborn (piano) e Gerald Cleaver (batteria): un jazz forte e deciso, anche se mai irruento, con echi vaghi di Ornette Coleman e Charlie Haden. **A.G.**

John Escreet

L'irriverenza dell'inglese



John Escreet

Don't Fight the Inevitable

Mythology

Il secondo album dell'inglese John Escreet, a New York dal 2006, lo conferma come uno dei più originali, forti e irriverenti pianisti, compositori e leader sulla scena. Cinque musicisti eccezionali vanno a scorticare le radici del jazz sconvolgendo il mainstream con forza dirompente e fantasia irriverente. **A.G.**

THE BEST OF GRUNGE

I migliori album dell'era grunge
Selezione a cura de l'Unità

Soundgarden Superunknown

1994



02 Nirvana Nevermind

03 Temple of the Dog Temple of the Dog

04 Pearl Jam Ten

05 Alice in Chains Dirt

06 Soundgarden Badmotorfinger

07 Mad Season Above

08 Pearl Jam Vs

09 Melvins Bullhead

10 Green River Dry as a Bone

La durezza vintage di Grohl & soci

Benvenuti nel garage rock dei Foo Fighters: un viaggio (analogico) che corre rombando dagli Zep agli U2, passando per gli Hüsker Dü



Foo Fighters

Wasting Light

Sony

DIEGO PERUGINI

diego.perugini@fastwebnet.it

S tanchi delle svenevolezze pop? Eccovi, allora, una botta di vita rockettara con un disco già in vetta alle classifiche di mezzo mondo. Del resto c'era grande attesa (e un insistente battage promozionale) per il ritorno della band americana, che per *Wasting Light* ha rottamato computer e diavolerie elettroniche per riscoprire l'antico gusto dell'analogico, registrando nel garage di casa Grohl a San Fernando Valley, California. Il risultato è un album pimpante e un po' tamarro, vario e roboante, violento ma non troppo, capace di piacere a una platea sterminata.

nata. Il che non dev'essere per forza un fatto negativo. L'ex batterista dei Nirvana mette in riga undici pezzi di bella presa, dove stili e influenze si mescolano con abilità.

C'è di tutto e di più. Hard-rock, punk, metal, power-pop, grunge e ballate robuste. Roba tosta, per veri duri. Ma dove non mancano ritornelli melodici che ti restano in testa, persino negli episodi più aggressivi come l'iniziale *Bridge Burning*, uno dei momenti migliori, fra chitarre taglienti, urla belluine e ritmi spediti.

Il sabba prosegue nella durissima *White Limo*, mentre *Arlandria* ha un incedere più disteso (e qualche eco degli Zep), come del resto *Dear Rosemary*, che vede la partecipazione di Bob Mould degli Hüsker Dü. A proposito di ospiti, c'è pure il vecchio socio (e bassista) nei Nirvana Krist Novoselic, che anima *I Should Have Known*, struggente elegia con tanto di mellotron, fisarmonica e violino, dove non è difficile cogliere riferimenti al compianto amico Kurt. Chiude le ostilità l'orecchiabile *Walk*, intro stile U2 e riff sin troppo accattivante, da potenziale singolo. Intanto già fervono i preparativi per il live milanese del 15 giugno nell'ambito del festival Rock In IdRho, dove i Foo Fighters divideranno il palco con un mito del rock come Iggy Pop coi suoi rivivi Stooges. ●

CLASSICI

LUCA DEL FRA



Eötvös, un astronauta alla corte di Barbablù

S imboli che si rincorrevano e bella musica nel concerto che martedì scorso ha visto Peter Eötvös sul podio dell'Orchestra di Santa Cecilia all'Auditorium di Roma. Prezioso rappresentante della scuola musicale ungherese, trapiantato oggi in Germania, Eötvös presentava l'unica opera del suo connazionale Béla Bartók, *Il Castello del principe Barbablù*: musica dai colori scuri che grazie a questa esecuzione non risultava mera descrizione degli antri del castello, quanto immersione nei meandri della psiche del principe e ancor più della sua giovane moglie Judith - interpretati con alto mestiere rispettivamente dal basso Peter Fried e dal mezzosoprano Ildiko Komlosi.

Il concerto era aperto dalla prima italiana di *Seven* dello stesso Eötvös: non è raro che i direttori d'orchestra, soprattutto se di valore, impongano loro musica come condizione per la loro presenza e non è da escludere sia stato anche il nostro caso. Ma questo brano per violino solista e orchestra ha letteralmente steso il pubblico romano, sorprendendolo, tenendolo inchiodato alla poltrona fino a una vera ovazione finale. Dedicato ai 7 astronauti scomparsi nell'incidente della navicella Columbia nel 2003, *Seven* è una partitura dove tecniche molto diverse convivono: merita menzionare la spazializzazione del suono con sei violinisti piazzati in vari punti della sala, e una poderosa sequenza di variazioni conclusive. Tuttavia a convincere non è proprio l'eclettismo: cresciuto nell'avanguardia radicale Eötvös al contrario usa la padronanza di tecniche diverse, la piega a un fine musicale preciso, alto, senza particolari ammiccamenti né sentimentalismi, ma picchiando sulle emozioni dello spettatore. Che puntualmente ha risposto. Non è male in un momento in cui, per mancanza di fondi e per la ricerca smodata di pubblico, le nostre istituzioni si stanno riducendo a dei luna park della musica classica, puntando spesso sul repertorio più consueto.

Lodi senza riserve alla violinista Patricia Kopatchinskaja che ha fatto faville nella parte di solista in *Seven* e va sottolineata la convinta partecipazione dell'Orchestra - e in particolare il primo flauto Andrea Oliva. Non dimentichiamo: *Seven* il brano, sette gli astronauti e anche le porte del castello di Barbablù. ●